

Susy Galluzzo

Quello che non sai



Fazi Editore

*A Vittoria Ruperto, mia madre.
Fortuna immensa fu l'averti avuta*

*Se i figli possono confessare francamente di annoiarsi
coi genitori, una madre non può mai confessare di annoiarsi
coi figli senza sembrare snaturata.*

ALBA DE CÉSPEDES

*Sono qui, dietro la porta, fatemi entrare.
Mi sono persa, non so dove sono,
perché sono qui.
Aiutatemi.
Rivoglio il mio mondo di prima. Il mio posto.
Chi l'ha occupato vada via. È un impostore.
È giusto che sparisca, chiunque sia.
Non ride come me, non si muove come me, non canta
come me.
Ascoltate bene, osservate bene.
C'è la mia sagoma lì, la vedete?
Non vedete le mie impronte, non sentite il mio odore?
Eppure ero lì, fino a qualche minuto fa.
Ero lì, insieme a voi, nel mio mondo di prima.*

Michela

PARTE PRIMA

È la prima volta che ti scrivo dopo la tua morte.

Sono a casa tua. Vengo spesso qui, almeno un paio di volte alla settimana. Ho lasciato tutto com'era, come volevi tu. Non ho tolto niente. La pulisco io, non permetto a nessuno di mettere piede qui dentro. Sistemò e risistemò il tuo armadio, faccio prendere aria ai tuoi vestiti, apro e riapro i tuoi cassetti.

Porto dei tulipani, possibilmente gialli.

Non l'ho mai affittata, nonostante Aurelio mi abbia detto più volte che era uno *spreco*, ma lui non capisce neanche perché io voglia, anzi, mi *ostini* a passarci così tanto tempo.

A volte mi siedo sul divano e cerco uno di quei film hollywoodiani in bianco e nero che ti piacevano tanto. Ricordo che spesso facevamo tardi la notte per guardare quelli che davano in seconda serata, anche quando avevo la scuola il giorno dopo.

Assurdo. È tanto tempo che non "ti parlo" e ti sto dicendo una valanga di banalità.

Quanta colpa ho scontato, Mamma?

Fingerò che tu mi abbia telefonato. Sì, che tu mi abbia

chiamato la terza o la quarta volta nella giornata, come facevi di solito, per sentire la mia voce. Eravamo delle campionesse a parlare del nulla, tu e io. Solo perché al telefono bisogna dirsi qualcosa, altrimenti ci sarebbe bastato sapere che ciascuna di noi due era dall'altra parte e ascoltare reciprocamente il nostro respiro. Ho bisogno di credere, di convincermi, che tu voglia ancora parlarmi, Mamma, che quasi quindici anni dalla tua morte abbiano potuto far sorgere in te la nostalgia di me e che tu oggi sia contenta di sentirmi.

Io non so se sei a conoscenza di tutto quello che mi è successo in questi anni. Non credo che le anime libere sprechino il proprio tempo a guardare le nostre miserie. Credo che tu sia da qualche parte (a volte ti immagino su spiagge caraibiche a leggere un buon libro), ma non so se ti sia voluta interessare a me, in questo tempo. Preferisco pensare che tu non sappia niente.

Ho una figlia. Sei sorpresa, vero? Eri così contrariata dalla mia scelta di non avere figli per via della carriera. Dicevi che era una decisione di Aurelio, non mia. Già, sono madre anch'io. E tu sei nonna. Contenta?

Si chiama Ilaria, ha tredici anni, compiuti a marzo. È la mia vita.

E anche la mia morte.

Oggi è successo qualcosa. E di questo devo raccontarti. Che stupida, sai cosa pensavo? Di stare attenta alla sintassi mentre ti scrivo, so quanto ci tenevi! O ci tieni? Scusami, è una riflessione sciocca. Sciocchi tentativi per procrastinare quello che ho bisogno di dirti.

Come ogni martedì, nel primo pomeriggio, sono anda-

ta a prendere Ilaria al circolo del tennis dove si allena: è un'atleta talentuosa, molto promettente, lo dicono tutti.

Come al solito, era un po' che stavo lì ad aspettarla. Circa quindici minuti. Per Ilaria la puntualità non esiste. Non riesce a concepirla come una forma di rispetto per il prossimo. Tutti possono aspettare, soprattutto io. Gli altri ragazzi che si allenano con lei erano già andati via e le loro madri si erano rivolte a me con il solito salutino di circostanza, abituate a vedermi piantata lì, ad aspettare. Odio incontrarle, odio quando Ilaria mi mette in queste situazioni.

Duccio era sdraiato accanto ai miei piedi nell'aiuola dove, come sempre, mi fermo ad attenderla. Duccio è il mio cane, o la mia ombra, come dicono tutti. Un labrador nerissimo, con grandi occhi color nocciola. Il respiro affannato, la lingua abbandonata da un lato, Duccio stava patendo molto la calura di questa giornata e dava l'idea di sognare il suo tappetino sotto il condizionatore. Ilaria sa benissimo quanto lui soffra con le alte temperature; anche per questo le avevo raccomandato di fare presto, almeno per una volta.

Ricordo quando abbiamo visto Duccio, cucciolo di appena due mesi, in quel negozio di animali: ci è venuto subito incontro dietro le sbarre della sua gabbietta, barcollando sulle zampine ancora incerte. Ha leccato le manine di Ilaria che è impazzita per lui e ha iniziato a piangere perché lo portassimo a casa con noi.

Aurelio era irremovibile; io, schiava da sempre delle lacrime di mia figlia, ce l'ho messa tutta per convincerlo: «È un bene per Ilaria, vedrai, la tranquillizzerà molto, può avere solo effetti positivi». Ci sono riuscita. Piccato da quella sconfitta, Aurelio mi ha detto che era assurdo

quanto fossi tenace nel fare di tutto per viziare irrimediabilmente nostra figlia. «L'unica cosa in cui tu sia tenace», ha aggiunto. Non vedevo un solo motivo per cui non dovessi farlo, questo era il punto. Lo ha chiamato lei così, come il suo compagno di giochi delle estati all'Argentario.

Sapevo già che Ilaria si sarebbe stufata presto di Duccio, non appena avesse perso le sembianze di un peluche e raggiunto la sua mole goffa e pesante. Abbandonato da mia figlia, Duccio ha cominciato a seguirmi dappertutto. Raramente mi si vede in giro senza di lui, lo porto con me anche al lavoro, dove trascorre le sue giornate sul terrazzo.

«Sempre con “il cane” dietro!». È la stessa Ilaria che ora, spesso, anche davanti a suo padre, mi rimprovera così. Duccio è “il cane” per lei.

Che caldo che fa in questi giorni. Tu saresti impazzita, non lo avresti sopportato. A quell'ora non c'era neanche uno straccio d'ombra per ripararsi. L'asfalto era bucherellato da tacchi femminili, la strada quasi completamente deserta. Mi sentivo sudata, appiccicosa, avevo bisogno di tornare a casa e di fare una doccia.

C'era un tizio sulla sessantina, che aveva iniziato a fissarmi da un po'. Andava su e giù per il marciapiede e a ogni passaggio mi guardava, con sempre più insistenza. Grasso, pelato, una maglia rossa con delle scritte macchiate sul davanti che aumentava l'idea di sudicio che già avevo di lui. Istintivamente ho abbassato lo sguardo sul mio seno; avevo una T-shirt un po' scollata e mi sono sentita a disagio. Sai quanto so essere ridicolmente pudica.

Ilaria si era appena affacciata all'ingresso del circolo e mi aveva fatto un rapido cenno con la mano, senza smettere di discutere con Emma. Mi sono subito accorta che era nervosa, perché continuava a sfregarsi il naso con il palmo della mano, a piccoli intervalli, ogni volta per tre volte, una delle sue ultime manie. Emma la ascoltava con le braccia conserte e si limitava ad annuire. Povera Emma, è una delle vittime degli sfoghi di Ilaria. Non vedeva l'ora di andare via, era palese. Non potevo sentire, ma sapevo benissimo di cosa stessero parlando.

È martedì e la lezione di tennis del martedì finisce sempre così: mia figlia che si lamenta con Emma di Renata, l'insegnante di turno, che non so perché ritiene inadeguata, nonostante sia estremamente paziente con le sue fisse. Sarebbe salita in macchina e, senza che le avessi chiesto niente, avrebbe continuato a ripetere «Incapace, incapace, incapace!» fino a casa.

Poi, finalmente, mi ha guardato di nuovo e mi ha fatto un altro cenno. Era imbronciata, infastidita. Sarebbe stato più difficile del solito calmarla. Allora ho pensato che mi sarebbe stato di aiuto portarla a prendere un gelato. Sì, avrei fatto così, sarebbe stato tutto più semplice. Ha salutato Emma con un abbraccio, si è messa la sacca in spalla e si è decisa a incamminarsi verso di noi.

Mentre si accingeva ad attraversare la strada ho pensato a quanto sia simile al padre nell'andatura, in quell'incedere lento e distratto che tanto mi innervosisce anche in Aurelio. Io che sono ipercinetica, che arrivo sempre prima per il terrore di fare tardi. «Che ansia, mamma!», «Ella, datti una calmata!», mi dicono. Me lo dicevi anche tu, ricordi? Ma le tue parole e il tono che usavi

erano molto diversi: «Tesoro, il mondo può aspettare». Lo pensavi davvero. Per te il mondo era il mio palcoscenico, le cui luci si accendevano solo quando io facevo il mio ingresso. Oh, Mamma, sai che ti credevo? Riuscivi a far sentire un'adolescente troppo alta e troppo magra una superstar, che tutti sognavano di incontrare. Tante volte mi hai stregato con le tue parole.

Ilaria, però, fisicamente, è molto simile a me, e quindi a te. Ha i nostri capelli sottili e lisci, biondo cenere, gli occhi tra il verde e il miele, il corpo snello e androgino. Non è molto alta, questo lo ha preso da te. Ti ricordi quando papà e io ti chiamavamo "la nanetta"? Tu ci rispondevi che era l'invidia degli spilungoni.

È carina, sì, carina. Lo penso sempre quando la guardo, e lo stavo pensando anche in quel momento, mentre si avvicinava a me. Anche oggi indossava la solita maglia sdrucita, pure stretta ormai, che usa sempre per giocare. Non c'è verso di fargliela buttare. «Mi porterà sfortuna se me la butti! Perderò sempre». Periodicamente si fissa con qualche capo d'abbigliamento, che indossa e indossa e indossa, finché non glielo faccio sparire. Urla e strepita come un'ossessa, ma in mezz'ora si calma, e dopo passa a un nuovo amuleto. Per fortuna, di solito, queste scenate capitano sempre quando non c'è Aurelio, che ne trarrebbe una nuova condanna nei miei confronti.

A dieci anni aveva deciso di non lavarsi più i capelli. «Non devo lavarli per un anno. Se non li lavo per un anno diventerò una campionessa, almeno quinta nella WTA». Non ci sono riuscita per un mese, potevo solo passarle uno shampoo secco una volta a settimana, l'avevo implorata convincendola che non significava lavarli. Evitai così che venisse ripresa a scuola.

Mentre la guardavo, contando ogni passo che la separava da noi, a un tratto l'ho vista fermarsi. Ha poggiato la sacca a terra e ha iniziato a frugare nella tasca destra. Ha tirato fuori il cellulare, ha guardato il display e se l'è portato all'orecchio. Ilaria va subito in ansia quando squilla il suo cellulare oppure le arriva un semplice messaggio su WhatsApp, deve subito rispondere, subito leggere. E ora si era fermata appunto per rispondere, inchiodandosi sull'asfalto.

In mezzo alla strada.

Tredici anni, Mamma, ha tredici anni e si è fermata a rispondere al telefono in mezzo alla strada. Aveva anche una scarpa slacciata. È nient'altro che una bambina, ancora, Aurelio lo dice sempre. Lo dice davanti a lei per difenderla e quando siamo soli per accusarmi.

«Ti rendi conto che nostra figlia è ancora totalmente dipendente da te? Porca miseria, Ella, ha tredici anni!». Lo so, lo so tutto questo, ma non ne posso più di questi rimproveri. Non mi sono mai lamentata di dover stare sempre appresso a nostra figlia, della nostra *simbiosi*, di dover organizzare le mie giornate in base ai suoi impegni e ai suoi umori, soprattutto. Me ne sobbarco io, io ne faccio le spese. Aurelio è un padre affettuoso, tenero, protettivo, ma Ilaria è un "compito" mio, compito che secondo lui svolgo in maniera pessima. Non lo dice espressamente, ma so che la pensa così.

«Devi staccarti da lei, Ella. Lasciala camminare con le sue gambe». Che belle che sono le frasi fatte, vero Mamma? Nel loro non significare niente e non aiutare in niente. Aurelio ne ha un repertorio.

Ho dato un'occhiata in giro, via di Santa Costanza era deserta. Erano le tre del pomeriggio e tutti sembra-

vano essersi rintanati lontani dal caldo. Duccio si grattava, lo fa sempre quando è nervoso. Intanto il tizio con la maglia rossa aveva completato un'altra vasca, era di nuovo ripassato davanti a me ma stavolta mi aveva solo fissato, sembrava anche che volesse dirmi qualcosa.

In quel deserto è stato facile notare subito la macchina grigia che stava arrivando da via Nomentana. Scendeva lentamente, con movimento ondulatorio e incerto, come se ci fosse una persona ubriaca alla guida. Lentamente, si stava avvicinando. Ho realizzato che era una Nissan Juke, la stessa auto della mia collega Carla. Grigia con i cerchi rossi, proprio come quella di Carla. L'avevo presa in giro per quella macchina troppo grossa per una donna minuta come lei, mi dava l'idea di un carro armato. Il carro armato stava scendendo, inesorabile, in direzione di Ilaria, che era persa nella sua conversazione e non si accorgeva di nulla.

Ho osservato tutto, tutto, Mamma, posso descriverti ogni singolo dettaglio di quella scena, anche il più insignificante, il più maniacale. Ero lì, solo a una ventina di metri da mia figlia e dalla Juke. La macchina grigia aveva un fanale anteriore rotto e il paraurti ammaccato. Sul parabrezza penzolava un pupazzetto giallorosso che spiccava in lontananza.

Sentivo le mie gambe pesanti, i miei piedi ancorati alla terra, le mani intorpidite. Continuavo a sudare.

Il mio sguardo si muoveva come una specie di pendolo, dalla Juke a Ilaria, da Ilaria alla Juke. Finché non ho visto chi era alla guida: un ragazzo piuttosto giovane, con una maglia nera e un berretto verde in testa. Non aveva più di vent'anni. Guidava con una sola mano, con l'altra reggeva il cellulare, intento a leggere qualcosa. Anche lui,

perso nel suo cellulare, mentre andava contro Ilaria, senza vederla.

Ilaria era molto agitata. Aveva la sua coda di capelli in bocca, tra i denti, se la succhia spesso quando è nervosa, è una cosa che mi fa ribrezzo. Aveva la testa chinata, poi, per un attimo, un attimo solo, ha incrociato il mio sguardo. Ecco la sua espressione da *fine del mondo*, quella che ha tutte le volte in cui deve affrontare un'interrogazione o ha il compito in classe di Latino. Non ha il tuo coraggio, Mamma. Lei come me. Ma lei è molto fragile, troppo fragile, io non ero così alla sua età. Ha distolto gli occhi immediatamente, fissando un punto dietro di me sulla destra.

Ormai non avevo più bisogno di far oscillare lo sguardo, Ilaria e la Juke erano vicinissimi, nello stesso fotogramma, ma nessuno dei due si era accorto dell'altro.

Sono quasi caduta, per la violenza con cui Duccio mi ha strattonata. Si è rizzato sulle zampe e ha iniziato ad abbaiare fortissimo verso la stessa scena che stavo fissando io. Abbaiaava, sbavava, era disperato.

Risvegliata da Duccio, Ilaria si è accorta della Juke, ha urlato e si è spostata di scatto all'indietro, inciampando. La Juke le è passata davanti ma non si è fermata, il ragazzo non si sarà accorto di nulla. Duccio si dimenava, andando da destra a sinistra, e continuava ad abbaiare. Riuscivo a malapena a trattenerlo. La Juke non si vedeva già più.

Ilaria era lì, riversa a terra, imprecava. Dovevo muovermi, andare subito da lei, ma le mie gambe erano paralizzate.

Giuro, Mamma, erano paralizzate!

Duccio, stratonandomi nuovamente, è riuscito a farmi uscire da quel torpore.

L'ho raggiunta, Duccio ha iniziato a leccarla, ma lei lo ha respinto. Si è allacciata al mio collo, singhiozzava. Era bagnata, aveva i capelli sudati di paura. Tremava. L'ho stretta forte a me, ho cominciato a baciarle la fronte, le guance, le lacrime. Era la mia bambina, la mia bambina fragile e delicata che solo io riuscivo a calmare, a consolare. La mia bambina viziata, che mai una volta si era rialzata da sola perché sapeva che l'avrei aiutata io.

La mia bambina che non sapeva quali pensieri stesse inondando la mente di sua madre.

Ero a soli venti metri da lei, o poco più, mentre fissavo l'auto grigia che avanzava, mentre scrutavo ogni dettaglio di quella macchina.

Avrei potuto urlare, mi avrebbe sentita, come aveva sentito Duccio.

Mi sarei potuta muovere, scagliarmi verso di lei e stratonarla per un braccio.

Senza neanche farla cadere.

Ne avrei avuto tutto il tempo. Tutto il tempo.

Ma non l'ho fatto.

Mamma, non l'ho fatto.

L'uomo con la maglia rossa mi stava fissando dal marciapiede.

Mi sono fatta un caffè. Sì, a quest'ora! Ne bevo ancora tanti. Sette, otto al giorno. Disapprovi, lo so. Qui a casa tua però ha un altro sapore. Sicuramente perché ricordo di quando lo prendevamo insieme, tu preparavi la moka appena sentivi il citofono. Quanto duravano i nostri caffè, Mamma! Ti facevi raccontare tutta la mia giornata, volevi ogni particolare e non ti annoiavi mai.

Sono seduta in soggiorno, ora, al tavolo rotondo. C'è ancora il posacenere blu a stella che ti ho portato da Corfù, dove spegnevi le tue sigarette. Accanto, la bowl di vetro in cui conservavi le tue matite rossoblù consumate. Perché poi volessi tenerle lì non l'ho mai capito.

Duccio si è sdraiato sul balconcino. Sono quasi le nove di sera, c'è una leggera brezza. Le ante sono spalancate e sento i rumori di via Carini. Quanto ci sono rimasta male quando ti sei trasferita qui a Monteverde dopo la morte di papà! Eri andata così lontano dalla Cassia. Ma a te non piaceva, come non piace a me. Mi dicevi: «Preferisco vivere qui, mi dà l'idea del mio paesino. Ho voglia di passeggiare, conoscere le persone del quartiere, non voglio sentirmi sola, tu non puoi starmi dietro, piccola». E adesso proprio io trascorro tanto tempo in questo apparta-

mentino e porto a spasso Duccio per il tuo quartiere. Fino all'anno scorso incontravo ancora la tua amica Linda e parlavamo spesso di te, sai? Ho saputo che è morta qualche mese fa. Ho incontrato il figlio, quello che non ti piaceva. Sta vendendo la sua casa.

Nel vaso al centro del tavolo ci sono dei tulipani bianchi, li ho comprati da Massimo. Anche sulla copertina di questo taccuino sono disegnati dei tulipani bianchi, piegati dal vento in un prato verde. Quanto adoravi i tulipani! Una delle poche volte in cui ti ho sognata, eri ancora più bella, così sorridente, sembravi quasi ebbra. Eravamo qui, nel soggiorno, e tu eri appoggiata a quella madia di faggio. Eri più giovane e più magra, vestita di grigio, molto semplice.

Mi hai detto: «Dove sto ora, ci sono tulipani, tulipani dappertutto, nuoto in un mare di tulipani».

Ho comprato il taccuino subito dopo il tuo funerale. Sono sparita, a un certo punto. Avevo bisogno di respirare, la chiesa era piena, Mamma. Parenti, amici, ex colleghi della scuola, ma anche chi ti aveva semplicemente conosciuto al supermercato. Tu le stregavi le persone. Mi sono sentita soffocare, sono andata via senza avvertire Aurelio. Ho iniziato a vagare e mi sono fermata alla Feltrinelli di piazza della Repubblica. L'ho scovato in mezzo a tanti altri. Ho pensato subito fosse un segno da parte tua, mi sono illusa che lo fosse, una delle ultime volte in cui ho pensato che mi volevi ancora bene.

La notte che il tuo cuore si è fermato, si è seduta vicino a me, nella camera ardente, Paolina, la suora del mio reparto, te la ricordi? Quella che mi preparava le tisane per

rilassarmi, quando finivo il turno. Paolina ha passato tutto il tempo con me, quella notte, a vegliare su di te. Solo noi due. Aurelio era tornato a casa, potevo sentire forte tutta la sua rabbia verso di me. Ricordo bene cosa ci siamo dette. Anche il nostro tono di voce.

«Non potrò mai più parlarle, Paolina, mai più. Questo è quello che mi fa più male. Non potrò mai dirle quanto mi dispiace, non potrò raccontarle quello che è successo oggi».

«Stabilisci un contatto», mi disse. «Trova un altro modo di comunicare con lei. Tua madre è andata nell'altra stanza e tu devi solo capire come raggiungerla».

Quindi mi ha consigliato di comprare un taccuino e di utilizzarlo per parlare con te, per rivolgermi direttamente a te.

Nei giorni seguenti, ho provato a scriverti qualcosa, ci ho provato, ma non ci sono riuscita. Riempivo le pagine con il flusso dei miei pensieri, ma nessuna parola scritta. Ho abbandonato l'idea e l'ho lasciato in uno dei cassette della tua scrivania. Non l'ho più toccato, fino a oggi. Continuo a pensare a quello che è successo e non mi va di parlarne con nessuno.

* * *

Sono rimasta accovacciata a terra con Ilaria per un po'. Continuava a non esserci nessuno per strada, eravamo sole con Duccio in un deserto ostile. Per fortuna quello con la maglia rossa non si vedeva più.

Dopo un po', lentamente, ci siamo rimesse in macchina e siamo tornate a casa. Ilaria non ha detto una sola parola durante il tragitto, l'ho sentita tirare i suoi soliti so-

spironi. Ha passato tutto il tempo a tamburellare le dita sul bracciolo del suo sportello e ha continuato a succhiarsi la coda. Quando ho parcheggiato, è rimasta immobile a fissare il cruscotto. Ho fatto scendere Duccio e poi ho aiutato anche lei. Le ho messo un braccio intorno alla schiena fino a su, mentre lei guardava a terra.

«Ilaria, non è successo nulla», le ho detto prendendole il mento tra le dita. Non mi ha risposto.

L'ho portata in bagno tenendola per mano. Ho preso dell'acqua ossigenata per pulirle le piccole escoriazioni che aveva sul palmo destro. Era seduta sulla vasca e non diceva niente. La mano destra floscia nella mia, l'altra abbandonata sulle cosce. Guardava il pavimento, ma stavolta non per contare le mattonelle, come fa di solito. Quando ho preso l'asciugamano, mentre ero in piedi, di spalle, ha detto: «Se Duccio non avesse abbaiato, sarei finita sotto quella macchina».

Mi sono girata verso di lei, stava fissando ancora per terra. Le ho detto di non pensarci, che era andata bene, che non era successo nulla. Ha solo annuito.

Ho inumidito una spugna per pulirle le guance, le ho sollevato delicatamente il viso e ho trovato quello sguardo. Mi fissava, mi stava scrutando. No, Mamma, non è una delle mie solite paranoie, era così. Quasi non muoveva le pupille. Mentre le lavavo le guance, continuava a fissarmi. Gli occhi erano scuri come non glieli avevo mai visti. Mi ha messa a disagio, anzi, mi ha turbata. E lo stava facendo di proposito, con insistenza. Ho fatto finta di nulla, non le ho chiesto niente, non ho voluto chiederle niente. Sono sempre stata una vigliacca.

Le ho preparato una spremuta d'arancia e le ho taglia-

to una fetta di torta di mele. La sua preferita. La fa Grace, la nostra colf. Ha bevuto appena un sorso e mangiato solo un piccolo pezzo. Di solito ha un appetito esagerato dopo gli allenamenti e devo frenarla. Non oggi. Poi, sai cosa mi ha detto?

«Posso andare dalla nonna stasera?». È raro che Ilaria voglia andare da Matilde, te la ricorderai, è molto spigolosa anche con lei. E la riprende continuamente per le sue manie. Non hanno mai stabilito un vero rapporto nonna-nipote, Matilde è incapace di empatia. Nonostante abiti così vicino a noi, si vedono pochissimo. Sono sicura che tra voi, invece, sarebbe stato diverso. Tu avresti saputo accoglierla, calmarla, lei ti avrebbe adorata. Sarei stata gelosa del vostro rapporto, non ho dubbi.

Ho tentato di farle cambiare idea: «Non vuoi riposarti, rimanere qui? È stata una brutta giornata e domani hai scuola». Ma ha insistito, dicendo che così si sarebbe distratta.

Mi stava prendendo in giro? Si lamenta sempre di quanto Matilde la faccia agitare, di quanto sia petulante. Vuole sempre che la vada a prendere prima, tra le lamentele di mia suocera che mi accusa di farle passare troppo poco tempo con lei. È insopportabile, Mamma, e con gli anni è peggiorata.

«Ok, ti accompagno», le ho detto. Ma non ha voluto. Sarebbe andata con il padre, preferiva così, perché negli ultimi giorni lo aveva visto poco – Aurelio sta facendo dei turni impossibili.

Ora non mi guardava più, stava guardando Duccio, che non l'aveva ancora abbandonata un attimo.

«Ok, come preferisci».

Non ha detto più niente. Si è alzata ed è andata in ca-

mera a prendere le sue cose. L'ho seguita e mi sono appoggiata allo stipite della porta. Ilaria non si è mai preparata una borsa da sola, neanche quella per il tennis, ma ho capito che stavolta voleva fare da sé.

Stava raccogliendo la sua roba a caso, in fretta, era agitata perché sapeva che io la guardavo. Due maglie, due paia di pantaloni, due slip. Era un po' troppo per una notte sola, gliel'ho fatto notare.

«Nonna mi chiede sempre di lasciare un cambio lì. Così l'accontento», la sua scusa.

Non si è girata neanche. Anche Duccio la fissava perplesso. Ha chiuso la zip e si è cambiata le scarpe. Solo le scarpe. Aveva ancora addosso i vestiti di prima, sporchi di terriccio. Mi dava sempre le spalle. «Non c'è tempo», ha detto.

Infatti, dopo qualche istante, le è arrivato uno squillo del padre.

Ho fatto appena in tempo a sfiorarle la guancia per salutarla. È scappata via e ha chiuso la porta con forza.